



Jürgen Habermas, *Etica del discorso*, Roma – Bari, Laterza, 1989 pp. 97 - 104

(b) Dobbiamo dunque ritornare al problema concernente la fondazione del principio di universalizzazione. Possiamo ora determinare il ruolo che vi può assumere l'argomento trascendental-pragmatico dicendo che per mezzo di esso si deve mostrare *come il principio di universalizzazione che funge da regola argomentativa sia implicato dai presupposti dell'argomentazione in genere*. Questa richiesta può venir soddisfatta se si può mostrare che

– chiunque si affidi ai presupposti comunicativi universali e necessari del discorso argomentativo e sappia che cosa vuol dire giustificare una norma d'azione, deve implicitamente sottintendere la validità del principio di universalizzazione (nella versione surriportata oppure in una versione equivalente).

È opportuno (dal punto di vista del canone aristotelico) distinguere tre livelli di presupposti dell'argomentazione: presupposti sul livello logico dei prodotti, sul livello dialettico delle procedure e sul livello retorico dei processi⁶⁹. Le argomentazioni vengono costruite anzitutto per *produrre* argomenti pertinenti e persuasivi per via di qualità intrinseche, in base ai quali si possano soddisfare o respingere rivendicazioni di validità. Su questo livello si trovano, ad esempio, quelle regole di una logica minimale, che sono state discusse nella scuola di Popper, oppure quelle richieste di coerenza, alle quali ha accennato fra gli altri Hare. Per ragioni di semplicità mi atterro qui al catalogo dei presupposti dell'argomentazione elaborato da R. Alexy⁷⁰. Per quel che riguarda il livello logico-semantic, possono servire da *esempi* le seguenti regole⁷¹:

(1.1) Nessun parlante può contraddirsi.

(1.2) Ogni parlante, che applichi un predicato F a un oggetto *a*, deve essere disposto ad applicare F a ogni altro oggetto che sotto tutti gli aspetti rilevanti sia eguale ad *a*.

(1.3) Differenti parlanti non possono usare la stessa espressione in significati differenti.

Su questo livello si presuppongono regole logiche e semantiche prive di

⁶⁹ B. R. Burleson, *On the Foundation of Rationality*, «Journal of the American Forensic Association», XVI (1976), pp. 112 sgg.

⁷⁰ R. Alexy, *Eine Theorie des praktischen Diskurses*, in W. Oelmüller (a cura di), *Normenbegründung, Normendurchsetzung*, Paderborn 1978.

⁷¹ *Op. cit.*, p. 37 (numerazione modificata).

contenuto etico, che non offrono adeguati punti di attacco per la ricerca dell'argomento trascendental-pragmatico.

Dal punto di vista *procedurale*, le argomentazioni si presentano quindi come processi di intesa regolati in modo tale che proponenti e oppositori possano verificare, assumendo un atteggiamento ipotetico e sgravati dalla pressione dell'azione e dell'esperienza, rivendicazioni di validità divenute problematiche. Su questo livello si collocano i presupposti pragmatici di una forma speciale dell'interazione, ossia tutto ciò che è necessario per una ricerca cooperativa della verità organizzata come gara: per esempio, il riconoscimento dell'imputabilità e della sincerità di tutti i partecipanti. Ne fanno parte anche regole generali di competenza e di rilevanza per la ripartizione degli oneri dell'argomentazione, per l'ordinamento dei temi e dei contributi, ecc.⁷². Dal catalogo delle regole costruito da Alexy, scelgo questi *esempi*:

(2.1) Ciascun parlante può affermare soltanto ciò che egli stesso crede.

(2.2) Chi adopera un asserto o una norma che non sono oggetto della discussione, deve fornirne una ragione.

Alcune di queste regole hanno un evidente contenuto etico. Su questo livello riescono utili presupposti che il discorso condivide con l'agire orientato verso l'intesa, per esempio rapporti di riconoscimento reciproco.

Ma il ricorrere direttamente ai fondamenti dell'argomentazione derivanti dalla teoria dell'azione equivarrebbe a compiere il secondo passo innanzi al primo. I presupposti di una gara senza riserve intorno ai migliori argomenti hanno infatti importanza per il nostro scopo in quanto sono inconciliabili con etiche tradizionali, che intendono sottrarre a ogni critica un nucleo dogmatizzato di convinzioni fondamentali.

Sotto l'aspetto *processuale*, il discorso argomentativo si presenta infine come procedimento di comunicazione che rispetto alla meta di un accordo razionalmente motivato deve necessariamente soddisfare condizioni improbabili. Nel discorso argomentativo si evidenziano strutture di una situazione linguistica immunizzata in modo speciale contro la repressione e la disuguaglianza: esso si presenta come una forma della comunicazione

⁷² Nella misura in cui essi sono di natura speciale, e non possono venir ricavate generalmente dal senso di una gara per il miglior argomento, si tratta di disposizioni *istituzionali* che si collocano su di un *altro* livello (cfr. *infra*).

che è sufficientemente approssimata a condizioni ideali. Perciò a suo tempo



Jürgen Habermas, *Etica del discorso*, Roma – Bari, Laterza, 1989 pp. 97 - 104

ho tentato di definire i presupposti dell'argomentazione come determinazioni di una situazione linguistica ideale⁷³; e il presente saggio deve la sua connotazione di «schizzo» soprattutto al fatto che in questa sede io non posso precisare, elaborare e rivedere la mia analisi di allora nella misura in cui sarebbe necessario farlo. Tuttavia mi sembra esatta come allora l'intenzione di ricostruire quelle condizioni generali di simmetria che ogni parlante competente deve presupporre che siano soddisfatte a sufficienza, se intende entrare in una qualche argomentazione. Attraverso un'indagine sistematica sulle contraddizioni performative si può dimostrare quale sia il presupposto di una «comunità illimitata di comunicazione» – idea, questa, che Apel ha svolto ricollegandosi a Peirce e a Mead. Coloro che partecipano all'argomentazione non possono fare a meno di presupporre che la struttura della loro comunicazione escluda, per via di caratteristiche da descrivere formalmente, qualsiasi coazione che, oltre a quella costituita dall'argomento migliore, influisca dall'esterno sul processo di intesa o ne derivi, e quindi neutralizzi ogni movente che non sia quello della ricerca cooperativa della verità. Per questo livello Alexy, ricollegandosi alla mia analisi, ha proposto le seguenti regole del discorso⁷⁴:

(3.1) Ogni soggetto capace di parlare e di agire può prender parte a discorsi (*Diskurse*).

(3.2) a. Chiunque può problematizzare qualsiasi affermazione. b. Chiunque può introdurre nel discorso qualsiasi affermazione. c. Chiunque può esternare le sue disposizioni, i suoi desideri e i suoi bisogni⁷⁵.

(3.3) Non è lecito impedire a un parlante, tramite una coazione esercitata all'interno o all'esterno del discorso, di valersi dei suoi diritti fissati in (3.1) e (3.2).

Alcuni chiarimenti in proposito. La regola (3.1) determina la sfera dei potenziali partecipanti includendovi senza alcuna eccezione tutti quei soggetti che dispongono della capacità di partecipare ad argomentazioni.

⁷³ J. Habermas, *Wahrheitstheorien* cit., pp. 211 sgg. (trad. it. cit., pp. 319 sgg.).

⁷⁴ R. Alexy, *op. cit.*, pp. 40 sgg.

⁷⁵ Questo presupposto evidentemente non è rilevante per i discorsi teoretici, nei quali si esaminano soltanto rivendicazioni assertorie di validità; fa tuttavia parte dei presupposti pragmatici dell'argomentazione in genere.

La regola (3.2) assicura a tutti i partecipanti eguali possibilità di fornire contributi all'argomentazione e di far valere i propri argomenti. La regola (3.3) esige condizioni di comunicazione in base alle quali ci si possa valere tanto

del diritto ad accedere senza eccezioni al discorso, quanto del diritto di parteciparvi con eguali opportunità, senza subire nessuna repressione per quanto sottile e velata (e perciò in modo *paritetico*).

Ma se ora non ci si deve occupare soltanto di una caratterizzazione definitoria d'una forma ideale della comunicazione, che pregiudicherebbe in realtà tutto il resto, occorre mostrare che quando si parla di regole del discorso, non si tratta semplicemente di *convenzioni*, bensì di *presupposti inevitabili*.

Gli stessi presupposti possono venir identificati in modo da rendere evidente a chi contesti le ricostruzioni presentate dapprima in via ipotetica, che egli si avvolge in contraddizioni performative. Qui dobbiamo fare appello a quella precomprensione intuitiva con la quale si presume che entri nell'argomentazione ogni soggetto capace di parlare e di agire. In questa sede devo limitarmi a mostrare solo a titolo d'esempio come si potrebbe condurre un'analisi di questo genere.

Il seguente enunciato:

(1) «Io ho finalmente convinto H, con buone ragioni, che *p*», può venir inteso come il rendiconto della conclusione di un uditore ad accettare la pretesa di verità connessa con l'affermazione "*p*", cioè ad accettare "*p*" come vero. Il significato dell'espressione «convincere» implica in generale che un soggetto accolga un'opinione per buone ragioni. Perciò l'enunciato

(1)* «Io ho finalmente convinto H, servendomi d'una menzogna, che *p*», è paradossale; e può venir corretto in quest'altro enunciato:

(2) «Io ho finalmente indotto H, servendomi d'una menzogna, a credere (gli ho fatto credere) che *p*».

Se poi non ci si accontenta dell'indicazione lessicale sul significato di «convincere», ma si vuole spiegare *perché* (1)* è un paradosso semantico, che si può sostituire con (2), si può partire dalla relazione interna che sussiste fra le due espressioni «convincere qualcuno di qualche cosa» e «raggiungere un fondato accordo su qualche cosa». Le convinzioni si fondano *in definitiva* su un consenso raggiunto discorsivamente. Ma allora (1)* vuol dire che H deve aver formato la propria convinzione in base a condizioni nelle quali non ci si può formare convinzioni.

Tali condizioni contraddicono, infatti, i presupposti pragmatici dell'argomentazione, in questo caso la regola (2.1). Che questo presupposto sia



Jürgen Habermas, *Etica del discorso*, Roma – Bari, Laterza, 1989 pp. 97 - 104

valido non soltanto qui e là, bensì inevitabilmente per ogni argomentazione, può del resto venir mostrato facendo vedere a un proponente, il quale si impegna a difendere la verità di (1)*, che egli si avvolge in una *contraddizione performativa*. Il proponente, adducendo una qualche ragione per la verità di (1)* ed entrando con ciò in un'argomentazione, ha accettato fra l'altro il presupposto che non potrà mai *convincere* (*überzeugen*), bensì tutt'al più *indurre a credere* (*überreden*) che qualcosa sia vero, qualora si serva di una menzogna. Ma allora il contenuto dell'affermazione da fondare contraddice uno dei presupposti in base ai quali soltanto l'enunciazione del proponente può essere considerata come una fondazione.

In modo analogo si dovrebbe poter dimostrare che vi sono contraddizioni performative in quelle enunciazioni di un proponente che vorrebbero fondare il seguente enunciato:

(3)* Dopo aver escluso A, B, C... dalla discussione (o averli messi a tacere, o aver loro imposto la nostra interpretazione), potremmo finalmente convincerci che N sussiste a ragione dove di A, B, C... si deve dire che: a) appartengono alla sfera di coloro che sarebbero *colpiti* dalla messa in vigore della norma N, e b) non si distinguono sotto nessun aspetto rilevante *quali partecipanti all'argomentazione* dagli altri partecipanti. In ogni tentativo di *fondare* (3)* il proponente sarebbe costretto a mettersi in contraddizione con i presupposti dell'argomentazione adottati da (3.1) fino a (3.3).

Senza dubbio la forma di regola sotto cui Alexy presenta questi presupposti favorisce l'equivoco che tutti i discorsi condotti realmente debbano soddisfare tali regole. In molti casi ciò evidentemente non avviene, e in tutti i casi dobbiamo accontentarci di approssimazioni. L'equivoco può connettersi anzitutto con l'ambiguità della parola «regola». Infatti le regole del discorso nel senso di Alexy non sono *costitutive* per i discorsi nello stesso senso in cui lo sono, per esempio, le regole degli scacchi per le partite di scacchi realmente giocate. Mentre le regole degli scacchi *determinano* effettivamente una prassi di gioco, le regole del discorso sono solamente una forma *dell'esposizione* di presupposti pragmatici tacitamente accettati e intuitivamente noti di una distinta prassi del discorso. Se si vuol confrontare seriamente l'argomentazione con la prassi del gioco degli scacchi, si offrono quali equivalenti delle regole degli scacchi piuttosto quelle regole

in base alle quali vengono costruiti e scambiati singoli argomenti. Tali

regole devono essere *effettivamente* seguite, se si deve mettere in atto una prassi argomentativa priva di errori. Per contro, le regole del discorso da (3.1) fino a (3.3) devono asserire soltanto che i partecipanti all'argomentazione sono obbligati a *supporre* che le suddette condizioni siano soddisfatte in modo approssimativo, e sufficiente agli scopi dell'argomentazione stessa, non importa poi se e in quale misura nel caso dato tale supposizione abbia oppure no *carattere controfattuale*.

Ma poiché i discorsi sottostanno alle limitazioni spaziali e temporali e hanno luogo in contesti sociali; poiché i partecipanti all'argomentazione non sono caratteri intelligibili, e sono mossi anche da moventi diversi da quell'unico movente lecito che è la ricerca cooperativa della verità; e poiché bisogna ordinare i temi e i contributi, regolare l'inizio, la fine e la ripresa delle discussioni, assicurare le rilevanze, valutare le competenze; per tutte queste ragioni occorrono *disposizioni istituzionali* per neutralizzare inevitabili limitazioni empiriche ed evitabili influssi esterni e interni, di modo che si possano soddisfare per lo meno con sufficiente approssimazione quelle condizioni idealizzate che sono già sempre presupposte dai partecipanti all'argomentazione. Queste elementari necessità di *istituzionalizzare* i discorsi non contraddicono affatto il contenuto in parte controfattuale dei presupposti del discorso. I tentativi di istituzionalizzazione obbediscono piuttosto, a loro volta, a idee finalistiche normative, che noi ricaviamo *inconsapevolmente* dalla precomprensione intuitiva dell'argomentazione in genere. Questa tesi può esser empiricamente verificata in base a quelle giustificazioni, immunizzazioni, regolamentazioni d'affari ecc., mediante le quali i discorsi teoretici sono stati istituzionalizzati nella pratica scientifica, e i discorsi pratici ad esempio nella pratica parlamentare⁷⁶. Se si vuole evitare una *fallacy of misplaced concreteness*, bisogna distinguere accuratamente le regole del discorso da quelle convenzioni che servono a istituzionalizzare i discorsi, cioè a far valere il contenuto ideale dei presupposti dell'argomentazione in condizioni empiriche.

⁷⁶ Cfr. J. Habermas, *Die Utopie des guten Herrschers*, in *Kleine politische Schriften I-IV*, Frankfurt a. M. 1981, pp. 218 sgg.

Se, dopo queste chiarificazioni cursorie e salvo analisi più precise,



Jürgen Habermas, *Etica del discorso*, Roma – Bari, Laterza, 1989 pp. 97 - 104

accettiamo le regole provvisoriamente fissate da Alexy, allora, in connessione con l'idea della giustificazione delle norme, non disponiamo di premesse abbastanza forti per la deduzione di «U».

Se chiunque entri nell'argomentazione deve, fra l'altro, ammettere presupposti il cui contenuto si può esporre nella forma delle regole del discorso da (3.1) fino a (3.3), e se inoltre colleghiamo con norme giustificate il senso che esse regolano materie sociali nell'interesse comune dei possibili soggetti coinvolti, allora chiunque intraprenda il tentativo di soddisfare *discorsivamente* rivendicazioni di validità normativa si affida intuitivamente a condizioni procedurali che equivalgono a un riconoscimento implicito di «U». Dalle suindicate regole del discorso risulta infatti che una norma discussa può trovare consenso fra i partecipanti a un discorso pratico soltanto se «U» è valido, cioè:

– se tutti possono accettare *liberamente* quelle conseguenze e quegli effetti secondari che si prevedono derivare, per la soddisfazione degli interessi di *ciascun singolo individuo*, da un'osservanza *universale* della norma discussa.

Ma se con ciò si è mostrato come si può fondare il principio di universalizzazione tramite la deduzione trascendental-pragmatica dei presupposti dell'argomentazione, allora la stessa *etica del discorso* può venir ricondotta al principio economico «D», secondo il quale:

– possono pretendere validità soltanto quelle norme che trovano (o possono trovare) il consenso di tutti i soggetti coinvolti quali partecipanti a un discorso pratico⁷⁷.

La fondazione qui tracciata dell'etica del discorso evita confusioni nell'uso dell'espressione «principio morale». Unico principio morale è quel

⁷⁷ Una formulazione alquanto diversa dello stesso principio si trova in F. Kambartel, *Moralisches Argumentieren*, in F. Kambartel (a cura di), *Praktische Philosophie und konstruktive Wissenschaftstheorie*, Frankfurt a. M. 1974, pp. 54 sgg. Kambartel considera fondate quelle norme per le quali si può raggiungere il consenso di tutti gli interessati in un «dialogo razionale». La fondazione è affidata a un «dialogo razionale (o al progetto di un tale dialogo) che oltre all'accordo fra tutti i partecipanti conduce a una situazione nella quale l'orientamento in questione può venir portato a un consenso di tutti gli interessati in una comunicazione non distorta per essi immaginata» (ivi, p. 68).

argomentativa e appartenente alla logica del discorso pratico. «U» deve essere accuratamente distinto

- da qualsiasi principio materiale o norma fondamentale, che possono costituire soltanto l'*oggetto* delle argomentazioni morali;
- dal contenuto normativo dei presupposti dell'argomentazione, che (come in 3.1-3.3) possono venir esplicitati in forma di regola;
- da «D», cioè dal principio dell'etica del discorso, che enuncia l'idea fondamentale di una teoria della morale, ma non fa parte della logica dell'argomentazione.

I tentativi finora compiuti per fondare un'etica del discorso sono stati intralciati dal fatto che le *regole* dell'argomentazione sono state messe in un sol fascio con i *contenuti* e con i *presupposti* dell'argomentazione stessa – e confuse con «principi morali» quali principi dell'etica filosofica. «D» è la tesi finale che il filosofo tenta di fondare nella sua qualità di teorico della morale. Il programma di fondazione che abbiamo delineato prospetta la fondazione trascendental-pragmatica di una regola argomentativa dotata di contenuto normativo come la *via* che ora potremmo forse definire la più ricca di prospettive. Questa regola argomentativa è certamente selettiva, ma formale; non è conciliabile con tutti i principi morali e giuridici materiali, ma quale regola argomentativa non pregiudica nessuna regolamentazione materiale. Tutti i contenuti, anche se riguardano norme fondamentali dell'azione, devono dipendere da discorsi reali (o intrapresi in loro sostituzione, svolti a loro difesa). Il teorico della morale può prender parte a tali discorsi quale soggetto in essi coinvolto, e se del caso quale esperto, ma non può condurli *in proprio*. Una teoria della morale che, come ad esempio la teoria della giustizia di Rawls, si inoltri nella sfera dei contenuti, deve necessariamente essere intesa come un contributo a un discorso condotto fra cittadini.